

**I MIGRANTI NELLA LETTERATURA ITALIANA.  
DALL'ASSENZA ALL'EQUIVALENZA**

*THE IMMIGRANTS IN THE ITALIAN LITERATURE.  
FROM ABSENCE TO EQUIVALENCE*

ILARIA MAGNANI

Università degli Studi di Cassino del Lazio Meridionale  
ilariamagnani@libero.it

La letteratura italiana si è caratterizzata per il sostanziale silenzio sul tema migratorio indicando, come rilevava Antonio Gramsci, l'atteggiamento elitario dei letterati di questo paese. Essi hanno lasciato alla produzione più commerciale il compito di testimoniare l'esodo che per oltre un secolo ha interessato la nazione. Intento del presente saggio è, partendo da uno sguardo alle posizioni critiche e disciplinari sul tema, analizzare il risorgere della tematica nella narrativa italiana contemporanea, soffermandosi su due romanzi: *Il piatto dell'angelo* di Laura Pariani, e *Mare al mattino* di Margaret Mazzantini. Alla ricomparsa dell'argomento migratorio nella letteratura italiana fa riscontro un analogo fenomeno in quella argentina cui il saggio farà riferimento per sottolineare le fondamentali differenze che determinano i filoni narrativi nei due paesi.

---

*Italian literature is characterized by the substantial silence on the issue of migration, showing, as Gramsci already noted, the elitist attitude of his man of letters. These have left in more commercial production the task of witnessing the exodus that for over a century has affected the nation. Starting with a look to the critical positions and disciplines on the topic, the aim of the present paper is to analyze the resurgence of this theme in contemporary Italian fiction focusing on two novels: *Il piatto dell'angelo*, by Laura Pariani, and *Mare al mattino*, by Margaret Mazzantini. This reappearance of the topic of migration in Italian literature is matched by a similar phenomenon in the Argentine, an aspect that the essay will refer to emphasize the fundamental differences that determine the narrative strands in both countries.*

ILARIA MAGNANI insegna Letteratura ispano-americana presso l'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale. Si occupa di letteratura argentina contemporanea, emigrazione e apporto della presenza italiana, con particolare riferimento alle questioni di identità, memoria e ibridazione linguistica. Ha pubblicato *Tra memoria e finzione* (2004), *Il ricordo e l'immagine* (a cura di, 2007), *L'azzardo e la pazienza* (2004 in collaborazione con C. Cattarulla) e ancora *Un'oasi nella vita* di Juana Manuela Gorriti (2010), *Il mare dell'oblio* di Rubén Tizziani (2012), realizzandone traduzione e studio critico, oltre a vari saggi in riviste e volumi. Ha tradotto narrativa e saggistica da spagnolo, francese e catalano per varie case editrici. È segretario della Associazione Italiana di Studi Iberoamericani per il triennio 2012-14.

**Parole chiave:**

- Migrazioni
- Letteratura
- Italia
- America latina

**Keywords:**

- Migrations
- Literature
- Italy
- Latin America

Envío: 15/09/2014

Aceptación: 24/11/2014

Il carattere 'mercantile' è dato dal fatto che l'elemento 'interessante' non è 'ingenuo', 'spontaneo', intimamente fuso nella concezione artistica, ma ricercato dall'esterno, meccanicamente, dosato industrialmente come elemento certo di 'fortuna' immediata. Ciò significa, in ogni caso, però, che anche la letteratura commerciale non dev'essere trascurata nella storia della cultura: essa anzi ha un valore grandissimo proprio da questo punto di vista, perché il successo di un libro di letteratura commerciale indica (e spesso è il solo indicatore esistente) quale sia la 'filosofia dell'epoca', cioè quale massa di sentimenti e di concezione del mondo domini nella moltitudine 'silenziosa'. Questa letteratura è uno 'stupefacente' popolare, è un 'oppio'

Antonio Gramsci, *Letteratura e vita nazionale*

Come afferma Abdelmalek Sayad “pensare l’immigrazione significa pensare lo Stato e che lo Stato pensa se stesso pensando l’immigrazione”.<sup>1</sup> La presenza di stranieri sul territorio nazionale e nel suo tessuto sociale, infatti, perturba la vita del Paese perché mette in discussione il presupposto di unità culturale, linguistica, religiosa ed etnica sulla cui base si sostiene il concetto di Stato nazionale che il pensiero occidentale ha ormai acquisito come naturale ed universale. La presenza dell’immigrante, così come la coscienza dell’allontanamento di una cospicua porzione della popolazione nazionale, sono germi che snaturano e tornano a storicizzare l’istituto dello Stato-Nazione minando il suo preteso statuto ontologico e la conseguente rivendicazione di una natura pre-ideologica. Anche in un’epoca “liquida” come è la contemporanea in cui i movimenti demografici si sono moltiplicati, gli Stati nazionali operano nel costante tentativo di ricostruire la propria “naturalità” minacciata. Tuttavia, la diffusione del fenomeno diasporico sta lentamente imponendo il concetto di migrazione ed il relativo termine, che tende a soppiantare quelli marcati di e/immigrazione, rinunciando così a catalogare un esodo planetario in ragione del punto di vista dell’osservatore che coincide, in definitiva, con precisi interessi nazionali piuttosto che con il fenomeno osservato.

Il convulso esercizio dello Stato che pensa se stesso condiziona la rappresentazione del fenomeno migratorio diffondendo immaginari e stereotipi che, pur naturalizzati entro un determinato contesto storico, variano in ragione delle epoche e delle nazioni. Prima di soffermarmi su due esempi di narrativa italiana contemporanea connessa al tema delle migrazioni vorrei volgere un rapido sguardo diacronico sulla questione.

I TEMPI DELL’ASSENZA. In un articolo pubblicato sulla rivista *Pègaso* nel settembre 1930 Ugo Ojetti s’interrogava sulla mancanza di una letteratura che avesse per protagonisti gli italiani all’estero, tanto più incomprensibile pensando ai molti connazionali in questa situazione:

Come mai noi italiani che abbiamo portato su tutta la terra il nostro lavoro e non soltanto il lavoro manuale [...] siamo i soli a non avere romanzi in cui i nostri costumi e la nostra coscienza siano rivelati in contrasto con la coscienza e i costumi di quelli stranieri fra i quali siamo capitati a vivere, a lottare, a soffrire, e talvolta anche vincere? [...] Se non v’è romanzo o dramma senza un progredente contrasto d’anime, quale contrasto più profondo e concreto di questo tra due razze, e la più antica delle due, la più ricca cioè d’usi e riti immemorabili, spatriata e ridotta a vivere senza altro soccorso che quello della propria energia e resistenza?<sup>2</sup>

<sup>1</sup>A. Sayad, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell’emigrato alla sofferenza dell’immigrante*, trad. D. Borca e R. Kirchmayr, Raffaello Cortina, Milano, 2002, p. 368.

<sup>2</sup> A. Gramsci, *Letteratura e vita nazionale*, a cura di V. Gerratana (tratto da: Id., *Letteratura e vita nazionale*, Editori Riuniti, Roma, 1996), pp. 163-164: <http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/> [consultato il 14/09/2014]

Non può sfuggire come Ojetti manifesti un’alta considerazione nazionale vedendo nella “razza” italiana la più antica e ricca di cultura. Tale posizione concorda con l’aperto antiemigrazionismo che aveva preso piede nella penisola tra fine Ottocento e primo Novecento per radicalizzarsi con l’avvento del nazionalismo fascista che vedeva nell’emigrazione una deprivazione del Paese.

Antonio Gramsci, che riporta il brano di Ojetti nei suoi *Quaderni del carcere*, così risponde al quesito:

In Italia è sempre esistita una notevole massa di pubblicazioni sull'emigrazione come fenomeno economico-sociale. Non vi corrisponde una letteratura artistica, ma ogni emigrante racchiude in sé un dramma, già prima di partire dall'Italia. Che i letterati non si occupino dell'emigrato all'estero dovrebbe far meno meraviglia del fatto che non si occupino di lui prima che emigri, delle condizioni che lo costringono ad emigrare, ecc.; che non si occupino cioè delle lacrime e del sangue che in Italia, prima che all'estero, ha voluto dire l'emigrazione in massa. D'altronde occorre dire che se è scarsa (e per lo più retorica) la letteratura sugli italiani all'estero, è scarsa anche la letteratura sui paesi stranieri. Perché fosse possibile, come scrive l'Ojetti, rappresentare il contrasto tra italiani immigrati e le popolazioni dei paesi d'immigrazione, occorrerebbe conoscere e questi paesi e... gli italiani.<sup>3</sup>

Gramsci attribuisce la carenza di una produzione letteraria sull'emigrazione al disinteresse degli intellettuali italiani per i ceti più umili, fatto che comporta la mancanza di una vera letteratura nazionale –“la letteratura italiana non è nazionale nel senso che non è popolare” ripete Gramsci– e la sostanziale differenza rispetto alle altre letterature: “In Italia mancano i memorialisti e sono rati i biograf e gli autobiografi. Manca l'interesse per l'uomo vivente, per la vita vissuta”.<sup>4</sup>

La nota posizione gramsciana supporta la convinzione che nella letteratura italiana sia mancato un grande romanzo emigratorio, consegnando all'oblio un fenomeno rilevante per il numero di individui interessati come per l'incidenza politica e sociale. Sappiamo tuttavia che l'uscita di *Sull'Oceano* (1889),<sup>5</sup> di Edmondo De Amicis, rappresentò un notevole successo di pubblico, basti dire che l'editrice Treves di Milano lo ristampò dieci volte nelle prime due settimane, che “en un año [...] se habían hecho dieciocho ediciones” e che era seguita “en 1890 una edición de lujo que contenía las 191 ilustraciones realizadas por Arnaldo Ferraguti”.<sup>6</sup> Se tale successo suffraga l'osservazione gramsciana circa l'esistenza di una ricca produzione saggistica, occorre però ricordare che il maggiore contributo alla costruzione di un immaginario migratorio viene probabilmente dal popolarissimo racconto deamicisiano ‘Dagli Appennini alle Ande’, compreso in *Cuore* (1886) che proprio in Argentina avrebbe avuto tanta diffusione da diventare il testo scolastico per antonomasia ed essere poi

<sup>3</sup> Ivi, pp. 164-165.

<sup>4</sup> Ivi, p. 120.

<sup>5</sup> Come è noto l'autore vi narra il viaggio transatlantico che l'avrebbe condotto in Argentina e propone un'attenta descrizione degli avvenimenti ed una puntuale riflessione sul fenomeno migratorio, i suoi attori e le motivazioni che lo scatenano. L'imbarcazione conforma un piccolo universo che ripropone la rigida scansione della società dove l'autore ha il privilegio di ricoprire gli alterni ruoli di protagonista e osservatore, circostanza che gli consente di occupare il proprio posto in prima classe e di entrare, al contempo, a diretto contatto con i viaggiatori di terza. *Sull'Oceano* ha il suo seguito nel libro *In America* (1897), narrazione dell'esperienza di De Amicis tra gli emigrati italiani in Argentina, una sorta di testimonianza dell'avvenuta integrazione.

<sup>6</sup> F. E. Bravo Herrera, ‘Edmondo De Amicis en Argentina’, *Claves*, XXIII (2014/228), pp. 12-13. Pubblicato anche su: *La Gazeta del Progreso. Periódico del Club del Progreso*: [http://gazetaprogreso.com.ar/?page\\_id=2039](http://gazetaprogreso.com.ar/?page_id=2039) [consultato il 14/09/2014]

ostracizzato per timore che un prodotto straniero egemonizzasse il percorso formativo dei piccoli argentini.<sup>7</sup> Il caso di De Amicis avvalorava la tesi gramsciana, ma mostra al contempo l'esistenza di un interesse e una sensibilità per il tema.

Come ha dimostrato l'italianista Sebastiano Martelli con i suoi approfonditi studi, a fronte della mancanza di un grande romanzo dell'emigrazione "è emersa una consistente, sia pure polverizzata, produzione letteraria che può dare un contributo originale alla ricostruzione e comprensione di un fenomeno che ha attraversato la società italiana per circa un secolo diventando terreno di scontro politico, ideologico, culturale".<sup>8</sup> Ne hanno scritto alcuni, pochi, autori di rilievo come Verga, Pascoli, Pirandello, Alvaro, Levi, ma più frequentemente le migrazioni sono state materia di produzione di limitata rilevanza letteraria. Si è guardato a questo tema con commossa emozione, con cristiana partecipazione, spesso con critico antiemigrazionismo veicolato dall'interesse dei proprietari terrieri che assistevano all'assottigliarsi della forza lavoro a loro disposizione, dal timore cattolico di una contrazione del numero dei fedeli, dal crescente nazionalismo, da un antiamericanismo che contrapponeva la cultura, la tradizione ed i valori europei allo sfrenato materialismo e al meccanicismo dell'America. Le forme di queste produzioni hanno spaziato dall'emotività romantica al puntiglioso sguardo verista per assumere poi la lezione innovativa del romanzo novecentesco, dal "realismo magico" alle tendenze fumettistiche o che richiamano il cinema d'animazione.<sup>9</sup>

Come sottolinea Martelli, la negazione del tema è forse dovuta soprattutto alla selezione stilistico-artistica operata dagli studiosi: "la critica letteraria [...] fino ad alcuni anni fa ha totalmente rimosso queste tematiche [migratorie] considerandole marginali, arcaiche, non degne di attenzione".<sup>10</sup> Se negli anni '60 e '70 del secolo scorso la letteratura fa registrare uno spesso silenzio sulle questioni migratorie, dal decennio successivo saranno soprattutto gli studiosi di altre discipline – storici, antropologi, psicologi ed economisti – a dedicarsi al tema mentre appaiono interessanti saggi sugli immaginari vincolati all'esperienza migratoria.<sup>11</sup> Il sorgere degli studi migratori in Italia trova il suo

<sup>7</sup> Sulla fortuna argentina dell'opera di De Amicis e di *Cuore* in particolare si vedano V. Sardi, *Políticas y prácticas de lectura. El caso Corazón de Edmundo De Amicis*, Miño y Dávila, Buenos Aires, 2011; L. Zuntini, 'Edmundo De Amicis. Con los "ojos de la mente"', *RiMe*, 6 (2011), pp. 189-222. <http://rime.to.cnr.it/2012/RIVISTA/N6/2011/articoli/Zuntini.pdf> [consultato il 14/09/2014]

<sup>8</sup> S. Martelli, 'Dal vecchio mondo al sogno americano. Realtà e immaginario dell'emigrazione nella letteratura italiana', in P. Bevilacqua, A. De Clementi e E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, Vol. I, Partenze*, Donzelli, Roma, 2001, p. 433.

<sup>9</sup> Sul tema cfr. S. Martelli, 'America ed emigrazione nella narrativa italiana dell'ultimo ventennio', in N. Ceramella e G. Massara (a cura di), *Forme della cultura italoamericana*, Cosmo Iannone, Isernia, 2004, pp. 231-253.

<sup>10</sup> S. Martelli, 'Dispatrio e identità nella letteratura italiana dell'emigrazione transoceanica', in F. Sinopoli e S. Tatti (a cura di), *I confini della scrittura. Il dispatrio nei testi letterari*, Cosmo Iannone, Isernia, 2005.

<sup>11</sup> Oltre al già citato saggio di Martelli (vd. nota 8), di cui vorrei ricordare anche *Letteratura contaminata. Storia parole immagini tra Ottocento e Novecento*, Laveglia, Salerno, 1994, un importante contributo sul tema viene dallo storico Emilio Franzina, si veda in particolare il suo *Dall'Arcadia in America. Attività letteraria ed emigrazione*

completamento nel contemporaneo approfondimento del tema nell'ambito della critica letteraria ispanoamericanistica.<sup>12</sup> Solo a partire dagli anni '80 la tematica migratoria si riaffercherà nella produzione letteraria. Le motivazioni si possono rintracciare nel "rimbalzo del grande cinema italoamericano e la pervasività della cultura e dell'immaginario americano; la nuova mobilità non solo intellettuale",<sup>13</sup> senza scordare le preoccupazioni istituzionali per le comunità italiane all'estero –frequentemente in chiave strumentale ed elettorale–, l'accresciuta presenza di immigrati stranieri in Italia e "l'emergere che proprio l'esperienza emigrazionistica può aiutare la costruzione di una identità plurale del nuovo cittadino italiano ed europeo".<sup>14</sup> Come è facile intendere, tuttavia, tale recupero riguarda fundamentalmente la migrazione diretta in nord America mentre per la comparsa di opere che tematizzano l'esodo sudamericano occorrerà attendere gli anni '90.

In assenza di un forte stimolo –come il peso simbolico ed economico della cultura statunitense contemporanea– si riafferma la concezione di Sayad secondo cui i migranti sono oggetto di una doppia assenza tacitamente concordata tra le nazioni d'origine e d'accoglienza,<sup>15</sup> fenomeno di cui l'emigrazione italiana verso il Cono Sud americano può essere un valido esempio. I migranti lasciano un vuoto all'interno del paese di provenienza senza riuscire a trasformarsi in presenza in quello d'arrivo, dove vengono contabilizzati, in termini di costi e benefici, solo in ragione della loro forza lavoro. Tuttavia la produzione letteraria contemporanea dimostra come la società italiana abbia preservato una presenza dell'assente, ossimoro che prende forma prevalentemente nella scrittura femminile, come ha rilevato Emilia Perassi sottolineando lo sporadico sorgere di una narrativa dove le autrici manifestano un "sapere materno" con cui sanno proporre "la storia di una umanità sradicata e dolente".<sup>16</sup> Perassi ricorda Laura Pariani, Renata Mambelli, Mariangela Sedda, Romana Petri, a cui si possono aggiungere Clementina Sandra Ammendola, Daniela Palumbo. Le voci maschili appaiono minoritarie, ma si possono tuttavia annoverare Nicola Viceconti e Diego Cugia.<sup>17</sup>

*transoceanica in Italia (1850-1940)*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1996.

<sup>12</sup> Sul tema si veda la sintesi proposta da C. Cattarulla, 'Migrazioni al Río de la Plata e critica letteraria in Italia', *Altre Modernità*, (2009/2), pp. 100-122.

<sup>13</sup> S. Martelli, 'America ed emigrazione nella narrativa italiana dell'ultimo ventennio', op. cit., p. 235.

<sup>14</sup> Ivi, p. 236.

<sup>15</sup> Cfr. A. Sayad, *La doppia assenza*, op. cit., p. 61 e segg.

<sup>16</sup> E. Perassi, 'Scrittrici italiane ed emigrazione argentina', *Oltreoceano*, (2012/6), pp. 98-99 (pp. 97-107).

<sup>17</sup> Pariani, l'autrice più prolifica sulla questione migratoria, affronta il tema in *Di corno o d'oro*, Sellerio, Palermo, 1993; *Il pettine*, Sellerio, Palermo, 1995; *Il paese delle vocali*, Casagrande, Bellinzona, 2000; *Il paese dei sogni perduti*, Effigie, Milano, 2004; *Patagonia blues*, Effigie, Milano, 2004; *Quando Dio ballava il tango*, Rizzoli, Milano, 2005; *Dio non ama i bambini*, Rizzoli, Milano, 2007; *Il piatto dell'angelo*, Giunti, Firenze, 2013. Degli altri autori menzionati ricordo: R. Mambelli, *Argentina*, Giunti, Firenze, 2009; M. Sedda, *Oltremare*, Il Maestrale, Nuoro, 2004 e Ead., *Vincendo l'ombra*, Il Maestrale Nuoro, 2009; R. Petri, *Tutta la vita*, Longanesi, Milano, 2011; C. S. Ammendola, *Lei, che sono io/Ella, que soy yo*, Sinnos, Roma, 2005; D. Palumbo, *Sotto il cielo di Buenos Aires*, Mondadori, Milano, 2013; N. Viceconti, *Cumparcita*, Ginko, San Pietro Capofiume (BO), 2010; D. Cugia, *Tango alla fine del mondo*, Mondadori, Milano, 2013.

Mi pare importante indicare che quasi contemporaneamente –a partire dagli anni ‘80 del secolo scorso– la letteratura argentina vedeva un analogo risorgere della tematica migratoria con una narrativa che recuperava le vicende di un flusso demografico europeo ormai concluso appoggiandosi alla memoria individuale o familiare rielaborata in forme che, pur debitorie verso l’esperienza vissuta, esulano dal puro auto-biografismo. Tale recupero ha riguardato autori di diversa ascendenza non potendosi ricollegare ad un’unica e precisa provenienza. Più che di un semplice moto di nostalgia sembra essere frutto dell’assunzione del fallimento del modello nazionale assimilazionista disegnato nell’Ottocento e riproposto successivamente. L’insorgere di questa scrittura è inoltre da collegarsi all’ultima dittatura militare che non solo ha messo in luce le aberrazioni della società nazionale ma, innescando un nuovo e massiccio esodo, ha indotto a rivivere l’esperienza dei progenitori migranti.<sup>18</sup>

PROGETTANDO L’EQUIVALENZA. La narrativa italiana contemporanea sul tema recupera in maggioranza l’emigrazione storica verso l’Argentina e ne ripercorre il paradigma di: partenza, spaesamento dell’arrivo, sforzo di radicamento, inserimento, anche se non mancano casi in cui esso s’intreccia con argomenti quali la militanza, la dittatura, la crisi economica e l’esodo degli ultimi decenni del Novecento, configurando il cosiddetto “ritorto”. Non sempre la narrazione è storicamente fedele lasciando a volte spazio ad anacronismi che attribuiscono modalità ottocentesche a vicende del secolo seguente e dimostrando come tali procedimenti abbiano un intento allusivo che esula da attenti studi e dalla volontà di una puntigliosa ricostruzione. Vorrei però soffermarmi su due testi che ci consegnano la traccia di un nuovo fenomeno: la trasformazione dell’Italia in meta di flussi migratori, circostanza che se ha agevolato il riaffiorare delle emigrazioni del passato ha anche indotto la giustapposizione dei due fenomeni. Si tratta di *Il piatto dell’angelo* (2013), di Laura Pariani e *Mare al mattino* (2011), di Margaret Mazzantini,<sup>19</sup> il primo recupera il vincolo con il sud America, declinato in emigrazione verso l’Argentina e immigrazione proveniente dall’area andina, mentre il secondo guarda al legame con l’Africa, dalla tappa coloniale ai tragici esodi contemporanei attraverso il Mediterraneo.

*Il piatto dell’angelo* è un romanzo fortemente strutturato che manifesta il suo messaggio già nella rigida organizzazione in due sequenze narrative parallele che si alternano. Nella prima i tredici capitoli che la compongono hanno lo stesso titolo –“Ieri è oggi”– accompagnato da un numero progressivo; la seconda, scandita in undici capitoli, annovera titoli che propongono tematiche connaturate al destino umano come: ‘Sul tempo che passa’, ‘Sulla lontananza’, ‘Sulla morte’, ‘Sulle eredità’, ‘Sul mettersi in viaggio’. Anche la scelta di una forma di sapore classico, introdotta dalla preposizione, accentua il carattere atemporale già rintracciato nell’enunciazione dei contenuti per trasformare la narrazione in una sorta di *summa* dell’esperienza dell’umanità migrante.

<sup>18</sup> Sullo specifico si veda I. Magnani, *Tra memoria e finzione: L’immagine dell’immigrazione transoceanica nella narrativa argentina contemporanea*, Diabasis, Reggio Emilia, 2004.

<sup>19</sup> Cfr. L. Pariani, *Il piatto dell’angelo*, op. cit.; M. Mazzantini, *Mare al mattino*, Einaudi, Torino, 2011. Per le citazioni da questi testi, da qui in avanti si indicherà il numero di pagina tra parentesi.

Questa seconda sequenza racconta il viaggio in Bolivia, per turismo, di Marina e Piero, una coppia milanese che da La Paz si spinge sull'altipiano per fare visita alla famiglia della badante da loro impiegata. Per un contrattempo quello che doveva essere un fastidioso obbligo da sbrigare in poche ore diventa un'esperienza di alcuni giorni che costringe gli italiani al contatto con la famiglia boliviana, che li ospiterà nella propria casa. L'assunzione del punto di vista di Marina, che osserva i cambiamenti determinati nella famiglia dalla lontananza della madre e di cui questa è ignara, dà modo all'autrice di illustrare le sofferenze che la migrazione comporta per il nucleo familiare e di sottolineare il ruolo nodale della donna. Nel caso specifico Marina rileva il sentimento di estraneità prodottosi nella figlia maggiore e la cautela reticente del fratello per non preoccupare la donna lontana che inducono i familiari a nasconderle la nascita di un nipotino, con i contraccolpi fisici e psicologici della gravidanza indesiderata sulla sedicenne, e la gravità della malattia dell'anziana madre.

La sensibilità di Marina la aiuta ad entrare in contatto con gli ospiti boliviani di cui inizia a capire problemi e comportamenti, meccanismo questo con cui l'autrice approssima al lettore il contesto americano. Marina funge inoltre da contraltare di Piero, il marito, prototipo del viaggiatore impermeabile al mondo visitato, che cerca nel turismo solo una comoda sistemazione alberghiera e un'accorta dose di esotismo, stigmatizzato nel romanzo per tale egoistico e vacuo atteggiamento.

L'altra sequenza narrativa riunisce episodi, aneddoti e considerazioni con cui l'autrice intende costruire una sorta di storia informale delle migrazioni italiane: quelle passate che si allontanavano dal Paese e quelle contemporanee che hanno nella penisola la loro meta. I capitoli si ordinano cronologicamente incominciando con narrazioni del passato –“Ieri”– a cui seguono quelle dell’“Oggi”, fino al capitolo 7 in cui il peso del presente sembra prendere il sopravvento invertendo l'ordine e dando luogo ad un'alternanza che muove dalla contemporaneità. Tutta la sequenza prende l'avvio da un evento connesso alla vita della narratrice: l'emigrazione del nonno, un anarchico fuggito in Argentina negli anni del fascismo e mai tornato in Italia. La prossimità emotiva è evidenziata dall'esistenza di un destinatario interno, la madre del narratore cresciuta come un'orfana e segnata dal connubio di assenza fisica e presenza emotiva del padre che ha accentuato il senso d'abbandono. I riferimenti all'universo familiare del narratore fanno da contraltare alla vicenda della famiglia boliviana per la prossimità di vissuti ed emozioni. Questa parte del romanzo ha un ipotesto nel racconto ‘Lo spazio, il vento, la radio’, della raccolta *Il pettine*, anche se lì il viaggio alla ricerca del nonno risponde ad altre finalità ed ha i tratti del racconto di formazione della quindicenne che, giunta in Argentina all'indomani del colpo di stato del generale Onganía, vive lo sconcerto, la paura e la rabbia, si misura con la madre, con i settori conservatori della società argentina con cui questa socializza, con il mondo delle popolazioni originarie, isolato nella lontananza storico-geografica del sud patagonico dove il nonno ha deciso di vivere. Da questa contrapposizione sorge la configurazione ideologica della giovane donna che si schiera con la cultura autoctona ed i settori oppressi in una società disegnata secondo il pensiero occidentale e che al suo ritorno si manifesterà con l'adesione al movimento di contestazione del '68. L'autoreferenzialità del racconto evolve nel romanzo in un dialogo intimo tra madre e figlia che, spesso sotterraneo, è richiamato all'attenzione del lettore dall'uso di ricorrenti vocativi –“tu, madre”– che riportano la narrazione alla confidenza della comunicazione familiare. I capitoli che giustappongono

presente e passato intendono offrire gli elementi per uno studio quasi sociologico delle migrazioni analizzando i fattori di espulsione, le catene migratorie, le difficoltà d'inserimento, lo sfruttamento cui sono esposti i migranti, il sentimento di nostalgia e di abbandono che cresce sia in chi parte sia in chi resta. Proprio il piatto dell'angelo che dà il titolo al romanzo, l'abitudine che l'autrice attribuisce sia alla tradizione italiana che a quella boliviana di mettere in tavola un piatto in più, nelle ricorrenze familiari, per le persone lontane, introduce accanto all'uso popolare la storia personale del narratore. Da questo esordio deriva una specifica visione sul fenomeno migratorio che enfatizza il ruolo femminile e il dolore dell'immobilità e dell'attesa cui sono state storicamente condannate le donne.<sup>20</sup> Sempre ad un'attenzione alle tematiche di genere si deve la giusta osservazione delle mutate richieste del mercato del lavoro che in passato ha fatto affluire ed assorbito manovalanza maschile in America ed oggi, in Italia, ricerca preferibilmente lavoratrici domestiche. Occorre rilevare che la vicenda di migrazione-abbandono che l'autrice reitera nella sua narrativa ha uno sfondo autobiografico e pertanto, pur non volendo leggere il testo in chiave di pura referenzialità biografica, è inevitabile riscontrare una forte partecipazione emotiva del narratore che, nel finale, scioglie le contrapposizioni del rapporto madre-figlia nella comprensione e identificazione che sopravvengono a posteriori:

Quel viaggio in America ci ha divise, madre [...] E ho dovuto diventare più vecchia di quanto tu sia mai stata, per poter raccontare, anche se con resti di riluttanza e di dolore, il momento in cui mi sono allontanata da te.

*Ieri è oggi,*

lontano è vicino,

epperciò adesso mi chino su di te per un abbraccio. Oggi che la tua voce di tanto in tanto è la mia. Oggi che sono diventata così vecchia che, se tu tornassi indietro dal mondo di là, sarei la tua sorella maggiore. Oggi che ho scritto queste pagine per giocare il tempo, come se preparassi un piatto dell'angelo per te, madre. (137)

A dispetto dell'aspirazione ad essere una sorta di *summa* migratoria universale, il romanzo lascia trapelare la traccia dell'esperienza familiare dell'autrice nel riferimento alla sola Argentina, nazione con cui la scrittrice ha uno stretto legame e una costante frequentazione, sorti in seguito al viaggio fatto nell'adolescenza. Come la nazione rioplatense diventa metonimicamente il luogo d'arrivo di ogni emigrazione italiana del passato, allo stesso modo le ricostruzioni storiche, che per forme ed avvenimenti si rifanno ad un ampio arco temporale di circa un secolo, vengono narrate in una indifferenziata continuità che dà luogo a svariati anacronismi. Nei riferimenti spaziali come nella dimensione storica la portata simbolica del racconto primeggia su quella documentale. Analogamente, nel caso della narrazione degli esodi contemporanei le puntuali testimonianze delimitano l'area di provenienza alla sola Bolivia con episodici riferimenti all'Ecuador, privilegiando nuovamente

<sup>20</sup> Sulle donne italiane emigrate e sugli effetti dell'emigrazione maschile sull'universo femminile si vedano M. Tirabassi, 'Italiane ed emigrate', *Altreitalie*, (1993/9), [http://www.altreitalie.it/Pubblicazioni/Rivista/Numeri\\_Arretrati/N\\_9/Altreitalie\\_9\\_Gennaio\\_Giugno\\_1993.kl](http://www.altreitalie.it/Pubblicazioni/Rivista/Numeri_Arretrati/N_9/Altreitalie_9_Gennaio_Giugno_1993.kl) [consultato il/09/2014]; B. Bianchi, 'Lavoro ed emigrazione femminile (1880-1915)', in P. Bevilacqua, A. De Clementi e E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, Vol. I, Partenze*, op. cit., pp. 257-274.



l'allusività al dato storico-sociologico. Le informazioni di taglio enciclopedico, che vanno dalle notizie turistiche alla ricostruzione delle cosmogonie locali, pur peccando di un certo esotismo, avvicinano il lettore al mondo andino, ignoto alla gran parte del pubblico italiano.

Anche *Mare al mattino* presenta due storie parallele e speculari: una narra la fuga di un bambino e della sua giovane madre che, pressati dalle guerre interne, lasciano la Libia per dirigersi in Italia a bordo di una "carretta del mare"; l'altra è la ricostruzione della vita di una famiglia italiana a Tripoli fino all'espulsione attuata da Gheddafi, l'incapacità di riaversi da quella violenza per reinserirsi in Italia ed il ritorno della donna, la figlia ed il nipote alla ricerca del passato. Come nel romanzo di Pariani, la narrazione alterna dapprima lo sviluppo delle due vicende, poi il loro scioglimento. In entrambi i romanzi intorno al rapporto madre-figlio s'articola la narrazione dell'espulsione di una parte della popolazione nazionale, in alcune occasioni usata strumentalmente dal proprio Paese. È il caso dei coloni italiani in Libia, "arma" del nascente impero, come dei migranti spinti verso il mare da Gheddafi perché "adesso il rais vuole che il Mediterraneo si riempia di miserabili per far tremare l'Europa" (23).

In più occasioni Mazzantini accosta italiani e libici, negli anni del colonialismo sono rappresentati come strumenti nelle mani di un potere manipolatore cui si oppongono istintivamente con un atteggiamento solidale:

Gli avevano fatto fare [ai coloni italiani] una giornata di vacanza a Tripoli per visitare la città, e poi li avevano portati verso i villaggi rurali. Si ritrovavano davanti chilometri di deserto da cui spuntavano solo arbusti. [...]

Fecero amicizia con gli arabi. Gli insegnarono i loro trucchi agricoli. Erano poveri con altri poveri. Avevano le stesse rughe di terra e fatica sulla fronte. (39-40)

Il sodalizio viene riproposto nel dopoguerra. Gli italiani che fanno ritorno in Libia ricostituiscono il legame passato e appaiono come gli anticipatori degli esuli contemporanei: "Ma a guerra finita molti tornarono su barche di fortuna, pescherecci marci e troppo carichi, arche di Noè come i barconi dei disperati di oggi" (40); "I tripolitani accolsero i sopravvissuti al mare come fratelli ritrovati. [...] Erano superstiti come loro, erano ingegno e fame" (41). Mentre in Italia i rimpatriati vengono respinti con la stessa diffidenza usata con gli immigrati, seppure con argomentazioni diverse:

Cosa siete tornati a fare? A rubare il lavoro agli altri italiani, quelli veri, nati e cresciuti qui? A saltare davanti alle graduatorie di disoccupazione?

In fin dei conti se l'erano andata a cercare, e poco importa se erano figli di contadini deportati in Libia dalla propaganda, spinti dalla fame. (69)

La proposta dell'autrice, perfetta sul piano delle corrispondenze narrative, dà luogo ad una costruzione intellettuale che non trova riscontro nella realtà dal momento che gli italiani in Libia andavano spesso ad inserirsi negli strati più alti della popolazione ed erano comunque privilegiati per il solo fatto di essere europei mentre la popolazione africana in fuga attraverso il Mediterraneo, come s'incaricano di dimostrarci quotidianamente le cronache, non vanno incontro né al vantaggio di una condizione elitaria né al dramma dello sradicamento ma a un destino di morte, che in molti casi ci resta ignoto.

Entrambi i romanzi apportano un'innovazione nel paradigma narrativo della migrazione giustapponendo due vicende cronologicamente distanti e con

orientamento spaziale inverso di cui l'Italia rappresenta il crocevia e parimenti scelgono forme narrative che frammentano la materia entro differenti punti di vista con una “lingua sempre all’erta, scavata, lesta, intensamente femminile, ossia necessaria, eppure spalancata alla metafora, alla sua preziosità, mai vacua”.<sup>21</sup> Benché assai poco inclini al sentimentalismo tipico di molta narrativa di tema migratorio, ambedue le narrazioni ripropongono *topoi* ed immaginari di questa tradizione. Come evidenzia Martelli, sin dal 1880 lutto, disgrazia, malattia, morte sono “un identema forte nella letteratura sull’emigrazione”,<sup>22</sup> certo rinfocolato dalla posizione antiemigrazionista ma diffuso anche in rappresentazioni di differente matrice ideologica, e antropologicamente connessa al mondo contadino.<sup>23</sup> Il tema del lutto è presente nel romanzo di Pariani nella forma esplicita della morte della madre dell’emigrata boliviana, che la malattia induce a cercare nottetempo la figlia nella convinzione che gliel’abbiano nascosta. In modo indiretto, ma più profondo perché legato all’universo delle tradizioni popolari, affiora nell’uso che dà il titolo al libro. Il piatto per la persona assente si riconnette al costume, diffuso in tutte le regioni italiane, d’imbandire la tavola o preparare cibi particolari nella notte che precede la commemorazione dei defunti nella convinzione che lo spirito dei trapassati torni alla propria casa per rifocillarsi e rinsaldare il legame tra il mondo terreno e quello ultraterreno che, nella tradizione cristiana come in quella pagana che il cristianesimo ha assorbito e risignificato, vengono a contatto per la festa dei morti. L’emigrato è quindi il defunto, incapace però, a differenza di quello, di tornare al proprio *locus* attraverso una ritualizzazione che, nella sua inefficacia, rimane un procedimento vuoto. Parimenti nel romanzo di Mazzantini è centrale il tema della morte in mare e della sepoltura nelle sue acque, questione che rappresenta l’acme della “angoscia territoriale”<sup>24</sup> vincolata all’immaginario del lutto che accompagna la migrazione. Come afferma Martelli,<sup>25</sup> la lacerazione del tessuto sociale originario per dirigersi verso l’ignoto avvia un processo destoricante, rintracciabile in entrambi i testi: Pariani, come si è detto, dipinge un’Argentina anacronistica ed una Bolivia astorica in parte debitrice di una visione esotico-turistica, mentre Mazzantini delinea “un’Africa mitica, irriducibile a qualsivoglia attualità, pur divampante, pur fervidamente riconosciuta”.<sup>26</sup> La Libia fiabesca che si affaccia sul deserto o la dimensione rurale e arcaica della Bolivia si oppongono ad un’Italia, prevalentemente urbana in Pariani, che è diventata luogo del contagio. Queste narrazioni ribaltano quindi l’alterità dello spazio infetto, di scuola verista-naturalista, tradizionalmente coincidente con l’America, ma ne accolgono il paradigma dell’emigrazione come circostanza di contaminazione.

Contro il facile ecumenismo dei romanzi considerati è illuminante l’elaborazione di chi la migrazione l’ha vissuta e studiata come Vanni Blengino:

<sup>21</sup> B. Quaranta, ‘Mazzantini, il nero cuore della Libia’, *Tutto libri - La Stampa*, 19 novembre 2011, p. 3.

<sup>22</sup> S. Martelli, ‘Dal vecchio mondo al sogno americano’, op. cit., p. 434. Si veda anche S. Martelli, ‘Cibo e lutto nella letteratura dell’emigrazione’, *Oltreoceano* 4 (2010), pp. 103-117.

<sup>23</sup> S. Martelli (ibidem) ricorda come Ernesto De Martino teorizzò l’emigrazione come “equivalente critico della morte” (*Morte e pianto rituale* [1958], Boringhieri, Torino, 1975, p. 78).

<sup>24</sup> S. Martelli, ‘Dal vecchio mondo al sogno americano’, op. cit., p. 435.

<sup>25</sup> Ibidem.

<sup>26</sup> B. Quaranta, ‘Mazzantini, il nero cuore della Libia’, op. cit.

Nei mass media italiani, dal cinema al giornalismo, ha avuto fortuna una formula che riduce il processo migratorio italiano alla sola, semplificata similitudine di 'quando gli albanesi eravamo noi'. E da questa analogia se ne possono generare altre [...]. Le diverse formulazioni conducono comunque a un unico stereotipo: un tempo siamo stati noi a essere considerati il peggio dell'Europa. I sostenitori di questo confronto fanno appello a motivazioni etiche [...] e i destinatari del messaggio vanno individuati tra coloro che sono i più ostili all'immigrazione attuale. La storia della nostra migrazione passa così in secondo piano, subordinata all'immigrazione attuale o, meglio, a un unico stereotipo dell'immigrazione attuale che, in quanto problema mal posto, sollecita risposte sbagliate.<sup>27</sup>

L'equiparazione, per quanto benintenzionata, appiattisce infatti gli eventi pretendendo di uniformare un fenomeno estremamente variegato che, per quanto riguarda le migrazioni italiane, si estende per oltre un secolo assumendo una vasta gamma di sfumature in base all'epoca ed alla meta del flusso migratorio. Questo approccio falsifica il suo oggetto di studio; non rende giustizia alla sofferenza, allo sforzo e all'iniziativa di quanti vi hanno preso parte; al contempo snatura la migrazione contemporanea verso l'Italia, di cui non si preoccupa di comprendere cause e meccanismi ma per la quale si limita ad invocare un generico buonismo un po' peloso. In quanto opinione preconstituita, lo stereotipo agevola l'approssimazione ad una problematica, ne consente la divulgazione ma ne impedisce ogni approfondimento.

"L'Italia, figlia del miracolo economico, esorcizzava il proprio passato migratorio ignorandolo; nell'Italia dell'Unione Europea, tale passato viene sbrigativamente recuperato, per esorcizzare presunte o possibili minacce all'identità del presente", chiosa amaramente Blengino.<sup>28</sup>

Il risorto interesse per le tematiche migratorie nella letteratura italiana è certo l'apprezzabile recupero di un lungo capitolo della storia nazionale ed una doverosa attenzione alle problematiche della contemporaneità, il rischio in agguato è però che la partecipazione emotiva ottunda la capacità d'analisi aprendo la porta ad una rappresentazione che tacita la coscienza senza comprendere i fenomeni sociali, politici, storici, culturali in atto. Occorre infatti evitare che l'insorgere a lungo atteso della scrittura letteraria di tema migratorio di cui parlava Gramsci –seppure a carattere prettamente commerciale– si riveli un'ulteriore mistificazione dei fenomeni diasporici che hanno riguardato l'Italia in passato e che la coinvolgono oggi. Solo con queste cautele possiamo auspicare che la nostra società si avvii senza traumi allo sviluppo di un'identità pluriculturale.

<sup>27</sup> V. Blengino, *La babele nella 'pampa'. L'emigrante italiano nell'immaginario argentino*, Diabasis, Reggio Emilia, 2005, p. 16. Su Vanni Blengino, antesignano degli studi migratori in ambito letterario e migrante egli stesso, vissuto a cavallo tra Italia e Argentina, le sue due patrie, rimando all'articolo di Camilla Cattarulla in questo volume.

<sup>28</sup> Ivi, p. 10.